



QUARTA EDIZIONE
Torino, 25-29 Marzo 2015

A) MURI: DIVIETI E PASSAGGI

Il tramonto del “secolo breve” ha inaugurato un nuovo orizzonte spazio-temporale: la cosiddetta età globale si caratterizza come un'epoca in continuo mutamento, esposta com'è a passaggi – ammessi e proibiti – di persone e di “cose”, siano esse merci o capitali. In questo mutato orizzonte siamo abituati a concepire i muri come inutili barriere al cambiamento. A dispetto della valenza negativa che i muri hanno progressivamente acquisito, la storia recente ci pone di fronte alla loro costitutiva ambiguità e ai rischi di una visione semplicistica: lo sconfinamento del privato nel pubblico, del virtuale nel reale e la perdita di confini tra queste dimensioni della vita rischiano infatti di compromettere alcune delle conquiste più importanti che stanno a fondamento dello Stato di diritto e “dei diritti”.

INDICE

I INCONTRO: <i>UN PASSO OLTRE IL MURO</i>	p.3
II INCONTRO: <i>MURI IN PIEDI, MURI IN GINOCCHIO</i>	p. 14
III INCONTRO: <i>CORPI IN GABBIA E PRIGIONI DELLA MENTE</i>	p. 27
IV INCONTRO.....	p. 41
MATERIALI DI APPROFONDIMENTO.....	p. 42

I INCONTRO

UN PASSO OLTRE IL MURO

Quali sfumature assume la parola “muro” tra gli studenti? Quali associazioni mentali suscita? Chi o che cosa i muri proteggono realmente? Chi si trova davvero in pericolo: quelli che stanno “dentro” o quelli “fuori”?

A partire da queste domande lasciate volutamente aperte, il primo incontro sarà dedicato a individuare delle risposte, prendendo spunto dai manicomi del passato o dai “muri” di oggi, come – ad esempio – quelli delle carceri o dei CIE.

I MOMENTO: Introduzione sulla quarta edizione di *Biennale Democrazia 2015*

(tempo stimato: 20 min)

II MOMENTO: Esercitazione per associazione di idee sulla parola “muro”

(tempo stimato: 20 min)

→ Si chiede agli studenti di pensare alle parole (siano esse termini astratti o concreti, aggettivi, emozioni, colori, pensieri, etc...) evocate in loro dalla parola “muro”. Deve trattarsi di un'associazione di idee immediata, quindi sarà sufficiente riservare una manciata di minuti per la riflessione.

→ Si invitano gli studenti a scrivere la parola/le parole emerse alla lavagna.

→ Le si commentano insieme, evidenziando come i muri spesso non siano solo fisici ma anche mentali, non sempre esterni alla nostra persona ma a volte coincidano con il corpo stesso.

→ Si concentri l'attenzione sulla costitutiva ambivalenza dei muri, che non sono sempre ed esclusivamente positivi o negativi: talvolta essi non ricoprono la funzione che si suppone debbano svolgere; a volte la loro esistenza è fisiologica e altre ancora sono necessari per garantire degli spazi che è fondamentale preservare (pensiamo ai confini tra pubblico e privato o tra reale e virtuale).

→ A questo proposito, mentre si commentano le parole che gli studenti hanno individuato, accanto a esse si può tracciare un “+”, un “-”, o un “+-”, individuando e problematizzando le

sfumature e interrogandosi se quei muri siano negativi/positivi in assoluto o meno.

III MOMENTO: *In or out*: chi è davvero in pericolo?

(tempo stimato 30 min)

Breve introduzione a partire dai temi delineati dalle riflessioni precedenti: “Davvero i muri hanno sempre posseduto o possiedono la funzione di proteggere la società da un individuo o da un determinato gruppo di persone? Chi si trova davvero in pericolo quando vengono chiusi i cancelli?”

Viceversa, i muri sono sempre da condannare senza riserva? È giusto condividere qualsiasi cosa, travalicando in continuazione il confine tra pubblico e privato? Cosa succede quando si oltrepassa il “muro” tra l'essere una persona “comune” e una famosa?

L'obiettivo è quello di sollevare tali questioni mostrando ai ragazzi brevi estratti cinematografici, che rappresentino simbolicamente l'ambivalenza costitutiva dei confini.

→ Visione del monologo di Giorgio Gaber (1991) intitolato *La paura*, di cui si riporta sotto il testo affinché il formatore/docente abbia i riferimenti testuali utili al dibattito con gli studenti. (durata 4 minuti)

La paura

di G.Gaber e S.Luporini

E camminando di notte nel centro di Milano semi deserto e buio e vedendomi venire incontro l'incauto avventore, ebbi un piccolo sobbalzo nella regione epigastrico-duodenale che a buon diritto chiamai... paura, o vigliaccheria emotiva.

Sono i momenti in cui amo la polizia. E lei lo sa, e si fa desiderare.

Si sente solo il rumore dei miei passi. Avrei dovuto mettere le Clark.

La luna immobile e bianca disegna ombre allungate e drittissime.

Non importa, non siamo mica qui per fare delle fotografie, dài!

Cappello in testa e impermeabile chiaro che copre l'abito scurissimo, l'uomo che mi viene incontro ha pochissime probabilità di essere Humphrey Bogart. Le mani stringono al petto qualcosa di poco chiaro. Non posso deviare. Mi seguirebbe. Il caso cane-gatto è un esempio tipico: finché nessuno scappa non succede niente. Appena uno scappa, quell'altro... sguishhh.

Ed è giusto, perché se uno scappa deve avere una buona ragione per essere seguito. Altrimenti che scappa a fare? Da solo? In quel caso si direbbe semplicemente 'corre'... E se poi lui non mi seguisse non ho voglia di correre come un cretino alle due di notte per Milano... senza le Clark.

La luna è sempre immobile e bianca, come ai tempi in cui c'erano ancora le notti d'amore.

Non importa, proseguo per la mia strada. Non devo avere paura. La paura è un odore e i viandanti lo sentono. Sono peggio delle bestie questi viandanti... è chiaro che lo sentono. Ma perché sono uscito? Avrei dovuto chiudermi in casa e scrivere sulla porta: "Non ho denaro" a titolo di precauzione, per scoraggiare ladri e assassini. E lo strangolatore solitario? Quello se ne frega dei soldi. Dovrei andare a vivere in Svizzera. Non si è mai abbastanza coraggiosi da diventare vigliacchi definitivamente.

Ma l'importante ora è andare avanti, deciso. Qualsiasi flessione potrebbe essere di grande utilità al nemico. La prossima traversa è vicina e forma un angolo acuto. Acuto o ottuso? Non importa. Però sento che lo potrei raggiungere, l'angolo. Ma il nemico avanza, allunga il passo... o è una mia impressione? Ricordati del cane e del gatto. Anche lui ha paura di me. Devo puntargli addosso come un incrociatore, avere l'aria di speronarlo... ecco, così. È lui che si scosta... disegna una curva. No, mi punta. Siamo a dieci metri: le mani al petto stringono un grosso mazzo di fiori. Un mazzo di fiori?... Chi crede di fregare! Una pistola, un coltello, nascosto in mezzo ai tulipani. Come son furbe le forze del male! Eccolo, è a cinque metri, è finita, quattro, tre, due, uno... [segue con lo sguardo una persona che gli passa accanto].

[sospiro di sollievo] Niente, era soltanto un uomo. Un uomo che senza il minimo sospetto mi ha sorriso, come fossimo due persone. Che strano, ho avuto paura di un'ombra nella notte. Ho pensato di tutto. L'unica cosa che non ho pensato è che poteva essere semplicemente... una persona. La luna continua a essere immobile e bianca, come ai tempi in cui c'era ancora l'uomo.

→ Visione e discussione di alcune scene tratte dal film *Reality* (2012), di M. Garrone

Luciano è un pescivendolo napoletano dotato di una particolare simpatia, spesso si esibisce davanti ai clienti della pescheria. Un giorno, spinto dalla famiglia, partecipa ai provini per entrare nella casa del Grande Fratello. Da quel momento vive l'attesa come un'ossessione, fino a che la paranoia e la follia prenderanno il sopravvento su di lui e la sua percezione della realtà non sarà più la stessa.

→ Proiezione breve: trailer più due scene (tot. 6 minuti circa)

<https://www.youtube.com/watch?v=2u2ZWzQ--to>

1) 1.17.00-1.17.40 *visione di notte dei partecipanti del GF*

2) 1.42.00-1.46.00 *scena finale*

→ Proiezione lunga: (tot. 9 minuti circa)

- 1) 8.14-10.06 *presentazione del famoso*
- 2) 12.40-13.40 *foto col famoso*
- 3) 27.35-28.55 *provini di altri*
- 4) 29.36-30.32 *provino suo*
- 5) 1.17.00-1.17.40 *scene di notte GF*
- 6) 1.42-46 *scena finale*

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito a partire dal video:

- Che cosa significa per voi essere “famosi”?
- Quali sono a vostro parere i muri che non andrebbero abbattuti tra pubblico e privato?
- Provate a dare una definizione delle parole *intimità* e *privacy* e a definirne i confini.
- Vi è capitato di non riuscire a distinguere con lucidità la demarcazione tra il reale e il virtuale?

→ Per ampliare la discussione...

- Quali “confini” secondo voi sono necessari e vanno preservati?
- Esempi per stimolare la riflessione se non emergono spontaneamente dal gruppo classe: confidenza/rispetto, relazione con un amico/relazione con un insegnante, beni propri/beni pubblici, contesti formali/informali, etc...

→ Visione e discussione di alcune scene tratte dal film *Cella 211* (2009), di D. Monzòn

Juan Oliver è stato da poco assunto come secondino presso un carcere di massima sicurezza. Prima di iniziare il suo primo turno di lavoro, decide di visitare una sezione del carcere dove sono rinchiusi dei pericolosi criminali, ma durante la visita viene ferito alla testa da un pezzo di intonaco caduto da una parete in ristrutturazione. Juan viene soccorso dalle guardie, che lo adagiano su una brandina della cella 211, momentaneamente vuota, ma proprio in quel momento scoppia una rivolta, guidata dal duro e carismatico Malamadre, leader dei detenuti. Dopo che le guardie si sono date alla fuga, Juan Oliver rimane abbandonato nella cella, in balia degli eventi. Nonostante le tragiche circostanze, il giovane secondino non si perde d'animo e decide di aguzzare l'ingegno, fingendosi un detenuto come gli altri. Nel tentativo di ottenere la libertà e sedare la rivolta, Juan Oliver farà esperienza di nuovi aspetti della sua personalità, fino a scoprire che un uomo è disposto a tutto quando è in gioco la sua sopravvivenza.

→ Proiezione breve: (tot. 12 minuti)

- 1) <https://www.youtube.com/watch?v=CYcM7DYoAlw> (primi 6 minuti)

- 2) <https://www.youtube.com/watch?v=XK8R39XkOjw> (primi 2.36 minuti)
- 3) 15.29-1.20.40 *scena ribaltamento di prospettiva: moglie uccisa, lui diventa assassino*

→ Proiezione lunga: (tot. 15 minuti circa)

- 1) 3.42-7.19 *presentazione di Juan*
- 2) 9.29-9.50 *rivolta*
- 3) 12.10-13.05 *trasformazione di Juan*
- 4) 15-15.57 *incontro con Malamadre*
- 5) 21-23 *violenza sui carcerati*
- 6) 31.47-32.10 *richieste*
- 7) 36-37 *ostaggi*
- 8) 53.53-54.42 *Elena e rivolta fuori dal carcere*
- 9) 1.15.29-1.18.34 *Elena è morta*
- 10) 1.24.00-1.26.12 *fine*

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito: nel caso del secondo contributo cinematografico (Cella 211) le tempistiche del confronto saranno più ridotte, perché a seguire si trovano ulteriori approfondimenti e spunti di riflessione sul carattere perverso di alcuni muri (manicomi e CIE.).

- Ci è accaduto di non saper distinguere tra i “buoni” e i “cattivi”?
- Siamo stati in qualche occasione frettolosi nella formulazione di un giudizio senza informarci sulla realtà dei fatti?
- Ci è mai capitato di scoprire che la funzione di alcune “protezioni” fosse capovolta rispetto a quella che credevamo? Per esempio che i supposti tutori di una legge fossero i primi a infrangerla? O che in nome della sicurezza di alcuni si violassero l'incolumità o i diritti di altri?

IV MOMENTO: Esempi dal passato e dal presente dell' “ingiustizia dei confini”

(tempo stimato 40’)

a) I manicomi

Fin dai propri albori, sul terminare del XVI secolo, l'internamento ha condotto dietro le sbarre della

contenzione un numero spropositato di vagabondi, orfani, malati cronici, alcolisti, mescolandoli a più specifici “volti della follia”: *imbecilli, rimbambite, insensati*, con i quali si riteneva avessero un qualche legame. Il comune denominatore del criterio di reclusione fu senz'altro quello dell'eliminazione di ogni possibile ostacolo all'ordine sociale nell'ottica dell'edificazione di una società “sana e ripulita”: il gesto che rinchiudeva assumeva sempre una valenza politica, religiosa, sociale, morale o economica.

→ R. Porter, *Storia sociale della follia*, Garzanti, Milano, 1991, p. 25:

“Il passo era breve, e una volta giudicati *perturbatori* dell'ordine sociale, questi estranei erano poi considerati *perturbati*, una volta visti come alieni alla società civile erano poi ritenuti *alienati*”.

→ M. Foucault, *Storia della follia in età classica*, BUR, Milano, 2006, p. 87:

“L'internamento ha così trascinato tra le medesime mura donne e uomini diversissimi tra loro e “li ha impercettibilmente dirottati verso la follia, preparando un'esperienza – la nostra – nella quale essi si mostreranno già integrati al dominio d'appartenenza dell'alienazione mentale”.

Quanto era semplice e veloce finire in manicomio? Bastava essere invidiati da qualcuno, aver fatto un torto a una persona “potente”, aver tradito il proprio marito o soltanto parlato con un altro uomo, aver indossato una maglia bizzarra o assunto un atteggiamento “stravagante”...

→ Lettura e discussione di alcuni brani tratti da:

- *Lex n. 36, 14 febbraio 1904*, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno il 22 febbraio 1904, n. 43:

Art.1. Debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri o riescano di pubblico scandalo e non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi.

- L.Harrison, *Donne, povere matte - Inchiesta nell'Ospedale Psichiatrico di Roma*, Edizioni delle donne, Cologno Monzese, 1976, pp. 30-31:

Il primo contatto tra i medici ed il malato avveniva di solito in un contesto accusatorio e quasi giudiziario. Le sale dei medici nei due padiglioni erano pressoché identiche come

arredamento: 3-4 poltroncine, una grande scrivania e una libreria. Dietro alla scrivania stava il primario, mentre gli altri due medici (se erano presenti) sedevano vicino. Al malato non sempre era offerta la possibilità di sedersi; quando veniva fatto, il suo posto era su una sedia messa di fronte alla scrivania a circa un paio di metri di distanza. Mentre si svolgeva il colloquio, frequenti chiamate telefoniche interrompevano l'esposizione che faticosamente il malato cercava di fare della sua vita. Spesso, poi, era lo stesso medico a telefonare (...) Una donna cercò per circa dieci minuti, interrotta da sette telefonate, di convincere il medico che la interrogava di essere stata picchiata dai vicini di casa, tanto da essere dovuta ricorrere al pronto soccorso (particolare che risultò confermato dai familiari). Il medico invece continuava a sostenere che era lei a "sentirsi perseguitata" dai vicini; più lei insisteva nel dire che era stata picchiata, più lui ribadiva che "si sentiva perseguitata".

[...] da una parte stanno i parenti che ricordano tutte le azioni "strane", gli scatti d'ira, i comportamenti riprovevoli di cui in passato è stato protagonista il malato; dall'altro c'è il malato che tenta di discolarsi. Nel primo colloquio con i sanitari il ricoverato è tutto proteso a dimostrare di non essere malato, mentre i familiari cercano di convincere il medico della malattia: sforzi entrambi inutili perché il medico ascolta poco le argomentazioni degli uni e dell'altro. Quanto poi all'esistenza della malattia non ha alcun dubbio: il fatto stesso che il soggetto sia stato portato al Santa Maria della Pietà è la prova lampante del suo stato patologico.

Ricordiamo a tal proposito che, all'epoca della quale stiamo parlando, se non si possedeva una famiglia "di protezione" alle spalle, bastava veramente un nonnulla a innescare le procedure di reclusione in manicomio, addirittura la "spifferata" di una vicina di casa riguardo a un comportamento poco consono o a una condotta "immorale". Molti uomini omosessuali o presunti tali vengono internati per "fama di pederastia", risaputa "prima in famiglia e successivamente attraverso gli inquilini" diffusa."¹

- V. Fiorino, *Matti, indemoniate, vagabondi*, Marsilio, Venezia, 2002, p.75:

L'internamento s'inseriva, dunque, a pieno titolo nell'ambito delle relazioni sociali di *patronage*: a deciderlo "erano le suore superiori per le suore semplici, i datori di lavoro per i propri dipendenti, le aristocratiche signore per le proprie domestiche, i parroci per i loro parrocchiani [...].

Ne consegue che i diversi comportamenti vengano considerati "devianti" a seconda del sesso e della classe sociale di appartenenza. Ad esempio, mentre una donna altolocata poteva permettersi -e a pieno diritto- di non svolgere le quotidiane mansioni casalinghe, se il medesimo rifiuto proveniva da una donna comune, la disgraziata correva il rischio di essere internata per un "accesso di follia".

¹ Dal diario nosografico di Remo M., custodito nell'archivio del S. Maria della Pietà di Roma.

Durante un'indagine svolta al S. Maria della Pietà dalla psicologa Lieta Harrison tra il 1973 ed il 1975, il mancato lavoro costituisce (ancora in quegli anni) nel 56% dei casi degli internati uomini la causa che aveva portato al ricovero; nel 69,5% dei casi di internamento femminile la motivazione resta, invece, ancorata alla sfera sessuale.

- L. Harrison, *Donne, povere matte*, cit., pp. 37-45:

→ Motivi del ricovero delle degenti del Padiglione F:

- “Quando sta bene è una brava domestica. Ogni tanto va a convivere con qualcuno, poi si stanca e cambia uomo. *Etichettata come: Sindrome depressiva.*
- “Da circa un mese e mezzo usciva continuamente accompagnata con uomini di qualunque ceto e condizione (...) per 3-4 volte è rimasta fuori tutta la notte, senza dare avviso alla sorella con cui viveva. *Etichettata come: Schizofrenia.*
- “Ha spiccate tendenze erotiche anche in campo omosessuale (...) rifiuto di qualsiasi ordine o minima regola di vita”. *Etichettata come: Sindrome schizofrenica.*
- “Poco curata nella propria persona da qualche settimana si rifiutava di compiere qualsiasi lavoro di casa.” *Etichettata come: Stato depressivo.*
- “Secondo il padre aveva un comportamento inadeguato, avvicinava sconosciuti, ecc...Gioca e si compiace a vedersi corteggiata. *Etichettata come: Schizofrenia.*
- “Contraeva debiti rilevanti per fare regali alla parrocchia e a un sacerdote di cui si era innamorata”. *Etichettata come: Sindrome paranoide.*
- “Aveva lasciato Como perché si annoiava e si sentiva sfruttata. Non sembra soffrire la lontananza del figlio. *Etichettata come: Personalità psicopatica.*

b) I CIE. Centri di identificazione e di espulsione

Ogni anno migliaia di cittadini stranieri vengono trattenuti all'interno dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) italiani per non avere un regolare permesso di soggiorno. Possono restarvi rinchiusi fino a un anno e mezzo senza aver commesso reato e senza essere stati condannati da un giudice. La detenzione amministrativa in Europa è la conseguenza estrema del funzionamento delle frontiere all'interno dell'area Schengen.

Il 60% delle persone detenute nei Centri di Identificazione ed Espulsione non vengono identificate né rimpatriate. Dopo un massimo di 18 mesi di reclusione sono rilasciati sul territorio italiano ancora una volta senza documenti e dunque con il rischio di finire di nuovo in un CIE.

I CIE sono luoghi che si raccontano da soli, istituzioni totali che ci ricordano i lager e i manicomi, dove a farla da padrone è la violenza, fisica e mentale. Gli “ospiti”, come vengono chiamati i trattenuti, sono persone private della loro identità. Finiscono rinchiusi per i motivi più svariati. La maggior parte di loro ha perso il permesso di soggiorno per effetto della crisi, molti altri hanno finito di scontare una pena in

carcere, pochissimi sono quelli che arrivano dagli sbarchi. La percentuale più alta non viene rimpatriata. Molti di loro non vengono più riconosciuti dai loro consolati, se escono dal nostro per andare in un altro paese europeo vengono fermati e rimandati in Italia dove vengono riportati in un CIE per altri diciotto mesi. Una storia assurda che sembra non finire mai.

“Perché, in fondo, la vera funzione dei CIE non è controllare i flussi migratori, come dimostrano le basse percentuali di rimpatri effettivi. La vera funzione dei CIE è simbolica. Sono la materializzazione della frontiera, sono il costante tentativo (fatto sulla pelle dei detenuti) di ridefinire il confine (...) Siamo infatti tutti più o meno convinti che dobbiamo difenderci dall'invasione (...) Voglio dire che non sono uno strumento per fermare l'invasione, bensì uno strumento per definire l'invasione (...). I CIE non vanno soltanto smontati fisicamente. Vanno prima di tutto smontati nella loro potenza simbolica. Un po' come si è fatto in passato per i manicomi”.

→ Fonte: G. Del Grande, blog Fortress Europe: <http://fortresseurope.blogspot.it/2013/12/eu-013-lultima-frontiera.html>

→ Visione di alcune scene tratte dal documentario: *La vita che non CIE* di Alexandra D'Onofrio (2012):

<https://www.youtube.com/watch?v=hXDdeYwytyw> (circa 10 minuti)

- 1) 10.36-12.50 *Lampedusa*
- 2) 20.45- 21.20 *Torino*
- 3) 22.24-23.07 *invio messaggi*
- 4) 30.18-31.07 *invio messaggi*
- 5) 34.11-35.25 *mappa CIE*
- 6) 44.27- 48.53 *soprusi*

→ Discussione dei contributi visti

→ Se avanza tempo lettura di un pezzo di intervista alla regista:

“I tuoi corti hanno il pregio di raccontare i CIE dalla parte dei sentimenti, dei legami. E da vari punti di vista: quello del recluso e/o dell'espulso e quello dei suoi cari.”

“Delle persone che finiscono all'interno di questi centri si sa poco o nulla. Nel nostro immaginario restano persone senza un nome, senza una storia, senza una precedente “normalità” fatta di legami significativi con il territorio e la comunità. Legami da cui le persone vengono letteralmente strappate. Legami che continuano a popolare i pensieri e a dare forma alle emozioni di chi finisce in un CIE, ridotto a passare interminabili ore a fissare il quadrato di cielo recintato dalle grate, tra una dose di psicofarmaci e il pasto successivo. Non

sono le solite storie di disperazione che siamo abituati a sentire. Certo sono storie cariche di difficoltà e sofferenza, ma il fuoco è su altri aspetti. Sui lati più umani e sui temi più universali. Che effetto ha la detenzione in un CIE e l'espulsione sulla vita di una persona? Sulle sue relazioni? Sull'amore, l'amicizia e la genitorialità? Rispondere a queste domande ci consente un incontro più immediato con i protagonisti delle nostre storie”.

→ Fonte: *Corriere Immigrazione* <http://www.corriereimmigrazione.it/ci/2012/05/la-vita-che-non-cie-intervista-ad-alexandra-donofrio/>

V MOMENTO: introduzione sul prodotto finale

(tempo stimato: 10 min)

In questo caso i ragazzi potranno fotografare, partecipare a un progetto per la realizzazione di graffiti o disegnare *i muri*– fisici e mentali – che hanno incontrato nella loro vita o che costellano lo spazio urbano, impedendo in più modi *i passaggi* delle persone o delle cose.

MATERIALI DEL PRIMO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA:

V. Fiorino, *Matti, indemoniate, vagabondi*, Marsilio, Venezia, 2002

M. Foucault, *Storia della follia in età classica*, BUR, Milano, 2006

L. Harrison, *Donne, povere matte - Inchiesta nell'Ospedale Psichiatrico di Roma*, Edizioni delle donne, Cologno Monzese, 1976

Lex n. 36, 14 febbraio 1904, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno il 22 febbraio 1904, n. 43

R. Porter, *Storia sociale della follia*, Garzanti, Milano, 1991

VIDEOGRAFIA:

Cella 211 (2009), di D. Monzòn

La Paura (1991), G. Gaber-S.Luporini

La vita che non CIE (2012), di Alexandra D'Onofrio

Reality (2012), di M. Garrone

SITOGRAFIA:

articolo di G.Del Grande sul blog Fortresseurope: <http://fortresseurope.blogspot.it/2013/12/eu-013-lultima-frontiera.html>

Corriere Immigrazione: <http://www.corriereimmigrazione.it/ci/2012/05/la-vita-che-non-cie-intervista-ad-alexandra-donofrio>

II INCONTRO

MURI IN PIEDI, MURI IN GINOCCHIO

Le giovani generazioni nate e cresciute dopo la caduta del muro di Berlino sono in un certo senso “figlie del 1989”. La caduta di quel muro, che divise la Germania e il mondo in due blocchi, coincide con l'atterraggio in una nuova e contraddittoria epoca: le merci prodotte su scala globale, come anche i flussi finanziari, godono di una libertà di circolazione inedita nella storia dell'uomo; al contrario, non si dà un'analoga libertà di movimento alle persone, come testimoniano i tanti muri ancora oggi in piedi o le città-fortezza (su tutte, ad esempio, quelle di Ceuta e Melilla).

Nel contempo, i flussi migratori di milioni di esseri umani trasformano costantemente i confini spaziali e mentali, ridefinendo in continuazione l'identità “europea”.

I MOMENTO: La città divisa. Esercitazione

(tempo stimato: 20 min)

→ Portare una mappa della città in cui si trova la scuola con una divisione arbitraria e già stabilita in due parti (centralmente o trasversalmente)...

...cosa succederebbe se da oggi a domani “chiudessero” la tua città?

→ Per stimolare i commenti e le riflessioni degli studenti, se necessario, partire da una serie di questioni, come:

- Quali sono i luoghi abituali che non potresti più raggiungere? La palestra? La scuola?
- Quali le persone care che non potresti più vedere
- Come cambierebbero le tue giornate?

II MOMENTO: Muri di ieri, muri di oggi

(tempo stimato: 30 min)

All'alba del 13 agosto del 1961 le unità armate della Germania dell'est bloccarono tutti i collegamenti

tra Berlino est e ovest e cominciarono a costruire, davanti agli occhi allibiti degli abitanti di tutte e due le parti, un muro invalicabile che avrebbe attraversato tutta la città, che avrebbe diviso la strada tra casa e posto di lavoro, scuola e università e, soprattutto, separato i genitori dai figli, le persone innamorate, gli amici.

Nella città di Berlino, come nel resto della Germania, il confine tra est e ovest diventò una trappola mortale. I soldati avevano la disposizione di sparare su tutti coloro che tentavano di attraversare la zona di confine che con gli anni fu attrezzata con dei macchinari sempre più terrificanti, come il filo spinato o mine antiuomo. I tentativi di fuga avvennero secondo molti metodi diversi. Tantissimi provarono l'attraversamento a piedi, ma altri cercarono espedienti più strutturati. Una delle più spettacolari fu quella del settembre 1979 di otto persone a bordo di un pallone aerostatico ad aria calda autoprodotta. Un uomo tentò la fuga nel 1987 usando ganci da macelleria per scalare le recinzioni, mentre nel 1971 un medico nuotò per 45 km attraverso il mar Baltico verso l'isola danese di Lolland, per essere poi soccorso da una nave della Germania Ovest. Si scappava nascosti dentro i sedili delle auto, nascosti nelle valigie o attraverso i tunnel di 80-100 metri, costruiti dai partigiani e gestiti dagli studenti.

Se non si era riusciti ad oltrepassare il muro fisicamente, allora si tentava in ogni modo di inviare messaggi ai propri cari: tramite il lancio di palline di carta di giornale, arrampicandosi in alto, ad esempio su qualche balcone o staccionata, e provando a leggere il labiale sulle labbra delle persone amate, e così via...

Il 9 novembre 1989, dopo 18 lunghissimi anni, durante una conferenza stampa, fu diffusa la notizia che i berlinesi dell'Est avrebbero potuto attraversare il confine con un permesso: poiché il provvedimento era stato appena preso, non era ancora da considerarsi in vigore, ma, naturalmente, un fiume di berlinesi dell'Est, non appena ascoltato l'annuncio, si precipitarono agli accessi lungo il confine, chiedendo di entrare in Berlino Ovest. Le guardie, colte di sorpresa, non poterono rimandare indietro l'enorme folla vista la mancanza di equipaggiamenti atti a sedare un movimento di tali proporzioni. Aprirono così i "checkpoint" e i berlinesi dell'Est furono accolti in maniera festosa dai loro fratelli dell'Ovest, spontaneamente i bar vicini al muro iniziarono a offrire birra gratis per tutti.

→ Proiezione di due video sul muro di Berlino e commento:

- 1) <https://www.youtube.com/watch?v=h-2qPoUtOi4> (selezionare il momento dell'edificazione del muro e quello della festa per il suo abbattimento)
- 2) <http://www.youtube.com/watch?v=fCUlappTU1g> (fuga in metro)

Sembra passato un tempo immemore, soprattutto agli occhi di chi non ha vissuto nemmeno una manciata di anni contemporanei a quella vicissitudine storica. Questi video sono introiettati come "di repertorio" e possono essere percepiti molto lontani dai ragazzi di adesso; eppure ancora oggi esistono svariati muri che segnano il confine tra stati, come quello che divide l'Arizona dal Messico o come il ponte che separa il nord serbo dal sud kosovaro nella città di Mitrovica. Spesso il "muro" è il mare o sono le montagne, o, ancora, tutti quei confini che non si possono oltrepassare se non da "illegali", a

rischio della vita. A volte, poi, il “muro” è rappresentato da un'intera città: è il caso delle *encalve*, come quelle spagnole di Ceuta e di Melilla.

→ Visione di una galleria fotografica:

I) *Il viaggio più lungo*, di Jhon Stanmeyer, vincitore del Word Press Photo 2014 per la miglior fotografia dell'anno 2013, Gibuti, 26 febbraio 2013.

<http://www.internazionale.it/immagini/fotografia/2014/02/14/foto-329535/>

II) *Scala*, di Eva Leitolf, in *Postcards from Europe*, Melilla (Spagna), 2006.

<http://www.evaleitolf.de/postcards-f-europe.html>

III) *Gesto di sfida*, di Jose Colon, Melilla, 28 marzo 2014.

<http://www.internazionale.it/immagini/spagna/2014/03/28/foto-352007/>

→ Chiedere agli studenti quali suggestioni evochi in loro la visione di queste immagini. Se necessario, per stimolare e favorirne l'interpretazione porre domande come:

I)

- Secondo voi cosa sta facendo questo gruppo di persone?
- In che luogo possono essere?
- Quali emozioni vi suscita osservare questa fotografia?

II)

- Chi può aver costruito questa scala?
- Perché è abbandonata?
- Perché è sospesa nel nulla?
- Cosa vi suggerisce il paesaggio intorno?

III)

- Questa foto è stata scattata all'incirca nello stesso luogo della precedente: quali sono le differenze?
- Perché secondo voi queste persone stanno “esultando”?

→ Solo successivamente leggere le didascalie:

I. Il Viaggio più lungo, Gibuti, 2013

Migranti africani a Gibuti alzano i cellulari per captare il segnale di un operatore somalo, il 26 febbraio 2013. L'immagine mostra alcuni migranti che alzano i loro cellulari verso il mare per cercare di favorire la ricezione di un operatore telefonico che permetta loro di poter comunicare con i propri familiari. Gibuti è un punto di transito per i migranti provenienti da Somalia, Etiopia ed Eritrea e diretti in Europa o in Medio Oriente.

“È una foto che racconta molte storie diverse”, spiega la giurata Jillian Edelstein. “Parla di tecnologia, globalizzazione, immigrazione, povertà, disperazione e alienazione. Un'immagine raffinata e poetica che apre una finestra sul mondo contemporaneo”.

→ Fonte: “Internazionale”, n.1039, 21 febbraio 2014, p.58

II. Scala, Melilla, Spagna, 2006

Nell'autunno del 2005, quando ormai era noto che il governo spagnolo era intenzionato a rinforzare le misure di sicurezza nell'enclave spagnola di Melilla, centinaia di migranti arrivavano ogni giorno allo steccato della frontiera tentando di scalarlo con scale fatte a mano. Secondo i racconti di testimoni oculari, la Guardia civile ha usato pistole assordanti, gas lacrimogeni, proiettili di gomma e munizioni a mano. Almeno quattordici migranti hanno perso la vita, dissanguati a causa del filo metallico delle palizzate o uccisi dagli spari delle guardie di confine (secondo il governo spagnolo del lato marocchino). Secondo gli abitanti di Melilla che vivono vicino al confine, dozzine di persone sono morte e circa un centinaio sono state ferite.

Il portavoce dell'organizzazione Fundacion Prodein disse di ritenere che il governo avesse intenzionalmente lasciato le scale in vista in modo da giustificare l'uso della forza contro quello che si presentava come «un'inarristabile valanga di immigrati».

Più tardi, nello stesso anno, l'Unione Europea annunciò che avrebbe dato al Marocco 40 milioni di euro, soprattutto per poter garantire l'ordine pubblico e la sicurezza sul confine.

→ “Der Spiegel”, 27 settembre 2005; intervista con José Palazón della Fundación Prodein in Melilla, 6 gennaio 2009

III. Gesto di sfida, Melilla, Spagna, 2014

Il 28 marzo 2014 ottocento migranti hanno cercato di scavalcare la recinzione che separa il Marocco dall'enclave spagnola di Melilla. Una decina di loro è riuscita a entrare. Un'altra ventina è rimasta per un po' aggrappata alla rete alzando le braccia in segno di vittoria davanti ai poliziotti. Il giorno prima un altro migliaio di persone era stato respinto dalle forze dell'ordine.

→ Fonte: “Internazionale”, n.1045, 4 aprile 2014, p.5

→ Per approfondire:

II/III) La città autonoma di Melilla è un territorio a sovranità spagnola: un piccolo pezzo di Unione Europea nel continente africano. È circondata dal Regno del Marocco e dal Mar Mediterraneo. La frontiera tra il Marocco e l'enclave spagnola è segnata da una serie di recinzioni parallele alte fino a 6 metri ed estese su 12 chilometri, sormontate da filo spinato e dotate di dispositivi pesanti di sorveglianza, sia dal lato marocchino che da quello spagnolo. Da una parte la Guardia Civile, dall'altra le forze ausiliarie marocchine. La foresta di Gourougou è un'altura boscosa nei pressi di Melilla dove si rifugiano i migranti che provano a varcare il confine.

→ Spunto di riflessione: passaggio dell'intervista alla fotografa tedesca Eva Leitolf sul suo progetto *Postcards from Europe*

LS: Postcards from Europe è un progetto sull'immigrazione, sui suoi effetti sulle società europee e sulle modalità con cui ci relazioniamo ad essa. Ce ne può parlare?

EL: Il rafforzarsi delle restrizioni sull'immigrazione e sull'asilo in Europa negli ultimi decenni ha fatto scaturire molti temi difficili. In *Postcards from Europe* ho cominciato a esaminare i modi in cui l'Europa, e nello specifico l'Unione Europea, ha a che fare con i suoi confini esterni e i conflitti interni ad essi associati, mettendo insieme immagini di luoghi e testi accuratamente selezionati sugli eventi che vi hanno avuto luogo. Concepito come un archivio illimitato, questo progetto a lungo termine vuole scavare più a fondo all'interno di quei temi, guardando dietro e oltre il livello delle notizie riferite giorno per giorno e della politica. Il mio lavoro non è incentrato sulla sofferenza delle persone coinvolte, che è già stata ampiamente documentata, ma sul modo in cui la Comunità Europea si relaziona a quella sofferenza, amministra i migranti senza documentazione, e lavora per estendere il controllo dei suoi confini esterni. Dal 2006 questo lavoro mi ha portata in Spagna e nelle enclaves spagnole di Melilla e Ceuta in Marocco, ai confini ungheresi con Serbia e Ucraina, ai porti fluviali di Calais e Dover, nell'Italia del sud, e in Grecia.

III MOMENTO: Chi sono questi invasori? Le parole pesano.

(tempo stimato: 30 min)

a) Laboratorio di etimologia e antropologia del linguaggio.

→ Domandare agli studenti quale sia per loro il significato della parola *straniero*.
Raccogliere vari feedback tramite un breve brainstorming.

→ Se non emersa dalle risposte della classe fornire il primo significato etimologico della parola (Riferimento *Vocabolario Treccani*)

Stranièro agg. e s. m. (f. -a) [der. del lat. *extraneus* «estraneo, esterno»; cfr. il fr. ant. *estrangier*; der. di *estrane* «estraneo»]. –

→ Paragone con i “barbari” → in greco *βάρβαρος*, in latino *barbarus* è la parola onomatopeica con cui gli antichi greci indicavano gli stranieri (letteralmente i “balbuzienti”), cioè coloro che non parlavano greco, e quindi non condividevano la cultura greca.

→ Condividere una prima riflessione su come tutto ciò che è diverso o lontano da noi, e quindi non immediatamente decifrabile e comprensibile, possa a un primo impatto apparirci come “strano”. E su come questo meccanismo sia in moto da secoli → si veda sopra.

→ **Straniero**

- *Di altri paesi, di altre nazioni*

- *Con connotazione ostile, alludendo a popolazioni nemiche o comunque avverse e odiate*

- *agg., letter. estraneo*

Molti termini che formano l'ampio vocabolario legato all'immigrazione hanno assunto connotazioni che non corrispondono al loro significato primario. La nostra lingua, anziché essere utilizzata come strumento di comunicazione, per entrare in contatto con gli altri, si è trasformata in strumento di discriminazione.

→ Si provi a passare in rassegna i principali vocaboli di un ipotetico “dizionario dell'immigrazione”, che circola a volte inconsapevolmente, altre superficialmente, ma talvolta intenzionalmente tra alcune persone.

Vox populi...

Extracomunitario: solitamente viene associato a un individuo di carnagione nera o comunque scura. Si crede che viva passando da un “impiego” occasionale all'altro (dal “vucumprà” sulle spiagge al “lavavetri” ai semafori), oppure che viva di espedienti e attività illegali. Si immagina come una persona povera e in cattive condizioni igienico-sanitarie.

Immigrato: è uno straniero che arriva da posti lontani, sperduti e massimamente poveri. Viene percepito come un invasore dell'Europa e dell'Italia. Mina da vicino i posti di lavoro e la tranquillità degli italiani.

Clandestino: sovente si associano i clandestini agli stupratori, ai ladri o agli spacciatori.

In realtà...

Extracomunitario: è tale anche il ricco banchiere australiano o l'industriale canadese. Se questo termine letteralmente si limita a indicare l'inclusione o esclusione rispetto allo spazio dell'UE, in realtà viene comunemente utilizzato come distinzione tra i paesi "in via di sviluppo" e quelli "sviluppati".

Immigrato: è colui che arriva, mosso da motivazioni economiche, sociali, familiari o personali; qualche volta si tratta di persone che hanno curiosità verso l'Europa, interesse nel conoscerla e desiderio di viverci. Diversamente avviene nel caso dei rifugiati e dei richiedenti asilo, i quali sono costretti ad abbandonare i loro paesi a causa di situazioni politiche avverse o di calamità.

Clandestino: viene indicato con questo termine chi arriva e permane in Italia in condizioni di "illegalità". Spesso le persone si trovano impossibilitate a regolarizzarsi: ad esempio, senza un regolare contratto di lavoro è impossibile chiedere il rinnovo del proprio permesso di soggiorno.

→ È certamente più corretto utilizzare il termine **migrante**, almeno fino a che la persona non abbia scelto un paese come sede e lo senta come "proprio", come idoneo per viverci. Nonostante questo, anche la parola migrante rimane pur sempre un'"etichetta", un'"identità segnata" e sarebbe meglio rivolgersi a persone con origini differenti dalla nostra come a donne e uomini, al di là di definizioni fuorvianti.

1. Lett. che migra, che si sposta verso nuove sedi: popoli, gruppi etnici m.; animali, uccelli migranti.

È sorprendente come il linguaggio possa trasformarsi in un'arma. Riscrivere il vocabolario migratorio significa quindi restituire centralità, ma soprattutto umanità, alle persone.

Il linguaggio mediatico ci ha troppo spesso bombardati di parole legate a una lettura etnocentrica ("reato di clandestinità", "invasione", "assalto", e dall'altra parte "ospite", "accoglienza", "integrazione", "tolleranza") alle quali, volenti o no, ci siamo abituati poiché tutti ne siamo immersi e, a meno di non compiere uno sforzo per riappropriarci dei giusti significanti e significati, queste rischiano di appiattire e di modellare anche il nostro pensiero e il nostro agire.

→ Per approfondire: Quest'area di ricerca è stata oggetto di studio da parte di Abdelmalek Sayad (1933-1998), sociologo algerino che ha a lungo indagato il fenomeno delle migrazioni e in particolare la lunga e complessa emigrazione algerina verso la Francia, di cui egli stesso fu protagonista.

→ Lettura de la *Testimonianza di un algerino immigrato in Francia* in A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaele Cortina editore, Milano, 2002, p. 84.

Questa è l'emigrazione, questo è vivere da stranieri in un altro paese [...] Il nostro elghorba [l'esilio] è come qualcuno che arriva sempre in ritardo: arriviamo qui, non sappiamo nulla, dobbiamo scoprire tutto, imparare tutto – per coloro che non vogliono restare così come sono arrivati - siamo in ritardo sugli altri, sui francesi, restiamo sempre indietro. Più avanti, quando [l'emigrato] ritorna al suo villaggio, si rende conto che non ha nulla, che ha perduto il suo tempo.[...] Tutta l'emigrazione, tutti gli emigrati, tutti quanti sono, sono così: [...] l'emigrato è l'uomo con due luoghi, con due paesi. Deve metterci un tanto qui e un tanto là. Se non fa così è come se non avesse fatto nulla, non è nulla [...].

Gli stati, secondo Sayad, hanno bisogno di delimitare per *definirsi*. E dunque per esistere si deve *discriminare*, tracciare una linea tra “noi” (chi possiede la nazionalità del paese) e gli “altri” (chi non possiede tale nazionalità). In questo modo l'identità del migrante viene delineata soltanto attraverso gli occhi del paese di immigrazione: si tratta in realtà di una “non-identità”, poiché essa si costituisce come *privazione senza fine*: il migrante è un “non-nazionale”, è *altro* rispetto al tutto, è un a-sociale.

→ Lettura della definizione di “*non-persona*”, tratta da A. Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 213.

È come se il soggetto subisse una sorta di “spersonalizzazione”: l'individuo si configura come una “non-persona”, ovvero “un essere umano cui vengono revocate – di fatto o di diritto, implicitamente o esplicitamente – la qualifica di persona e le relative attribuzioni”.

→ Spunti di riflessione e di dibattito: la categoria dei migranti è quella che più si avvicina a tale definizione, perché a essi ci si riferisce solo per negazione (i migranti *non* sono europei, *non* sono cittadini), mai per l'affermazione di una caratteristica intrinseca alla loro persona: un migrante *non-è*.

Il migrante diviene il luogo di una “doppia assenza”: egli è al contempo assente sia dalla

società d'origine che da quella presso cui risiede; escluso dall'ordine politico e sociale di entrambi i luoghi che ha abitato e che abita, come fosse straniero presso il mondo intero. L'immigrato è un *atopos*, una "persona fuori luogo", un soggetto privo di un proprio spazio all'interno della società di destinazione. Egli non è né cittadino né straniero, votato all'eterna non-appartenenza. Il migrante subisce una doppia esclusione e un doppio isolamento. Lo spazio sociale e culturale di origine sovente non è più disposto a riaccogliere, mentre il "nuovo" paese è, quando va bene, disposto a una "tolleranza".

b) Ma...quando a partire erano e sono gli italiani?

Spesso l'analisi delle migrazioni ha uno sguardo "etnocentrico", poiché spesso si procede all'analisi e allo studio dell'immigrato senza riflettere sull'emigrazione. Si tratta della descrizione di un fenomeno operata in maniera unilaterale, raccontata attraverso lo sguardo del "più forte".

Ma quando a partire eravamo "noi"?

→ Letture tratte da *Partivamo per la Merica*, Donato Bosca, Priuli e Verlucca, Torino, 2012, pp.42-43, 44-45, 70-71, 96, 102, 112

Storie di emigrazione piemontese

A fine Ottocento e inizio Novecento andare in Merica voleva dire emigrare all'estero, in Costa Azzurra o in terre lontane come l'Australia, ovunque ci fosse lavoro e possibilità di fare fortuna. Poi, col tempo, la parola Merica è servita soprattutto per indicare l'Argentina.

L'espansione economica e il richiamo ai parenti lontani di chi aveva trovato lavoro, fecero arrivare in Argentina 6 milioni di immigrati; i Piemontesi erano la maggioranza e riuscivano a imporre il loro dialetto persino ai pochi autoctoni argentini. Donato Bosca è stato uno dei primi scrittori piemontesi a dare voce a questi emigranti senza volto, quasi tutti contadini.

- *Cordoba 8-4-1981*

Stimato Signor Bonino,

(...) ognuno degli emigrati di quel periodo ha una sua propria storia e sfortunatamente il poco o molto che si è scritto in relazione è passato inosservato; verità tremendamente triste e lamentevole poiché neppure ai figli italiani colti sembrava importare un tubo la gloriosa odissea dei loro padri e dei loro nonni. (...) Tristemente questi intellettuali di oggi non sono interessati di ciò (...) si vergognano un poco della loro origine contadina e povera.

- *Melbourne 21-4-1981*

Caro Maurizio,

io emigrai in Australia nel settembre 1957 ed ero emigrante assistito, in quel periodo la maggior parte degli emigranti erano assistiti. Assistito significa che tutte le spese, viaggio,

alloggio, dopo arrivati in Australia, erano sostenute dal Governo Federale Australiano, ed era compito del detto Governo di procurare posti di lavoro per detti emigranti (...) Da parecchi anni questo tipo di emigrazione è stato eliminato. Ora il nuovo sistema è a richiesta. Se qualcuno vuole emigrare in questo Paese, deve essere richiamato da qualche parente o amico già residenti in Australia non meno di due anni (...) Come accoglienza, per conto mio è stata molto buona, avendo trascorso i primi mesi in un piccolo paese di campagna la gente era molto affabile e, specialmente non conoscendo la lingua, tutti cercavano di aiutare in qualche modo. Caro Maurizio, tu mi chiedi perché sono emigrato. Vedi quando andavo a scuola, (ed avevo più o meno la tua età) e quando studiavo geografia, la mia mente fantasticava e pensavo come sarebbe stato bello girare il mondo, conoscere altri paesi, altra gente, costumi e così via. A dirti la verità avevo tentato altre due volte di emigrare, una volta in Argentina e la seconda in Nigeria (Sud Africa) (...)

→ Per Nuto Revelli l'emigrazione era l'unica via di scampo, l'unica strada della speranza, l'unica scelta di civiltà di cui il contadino povero disponeva. Lo studioso ha spiegato che il fenomeno dei movimenti migratori era capillare ed esteso in tutto il Piemonte. Emigravano i contadini della pianura, i montanari, gli abitanti delle Langhe. *“Chi non emigrava non era gente”*. I testimoni di Revelli ricordano che ogni autunno, dopo il raccolto delle castagne, le valli erano percorse dalle lunghe file degli emigranti stagionali in cammino verso il confine della Francia. Addirittura dall'alta Valle Varaita emigravano le famiglie al completo: si portavano al seguito i neonati, nelle culle, come in un trasloco da una casa all'altra. Dagli studi di Revelli emerge che all'inizio la Merica era in realtà la Francia, che sopravanzava al Piemonte di almeno cinquant'anni in fatto di progresso e di benessere. La Francia, all'inizio del Novecento, aveva fame di mano d'opera capace e rassegnata, artigiana, operaia, contadina. Scrive in proposito Revelli che *“...padre e figlio che emigrano in Francia con mestiere artigiano, con un mestiere da sellaio o da bottaio, in cinque mesi di lavoro e di economie incredibili riescono a risparmiare quanto occorre per acquistare una vacca”*.

- Colonia Arequito (Argentina), 30 maggio 1897

Carissimo cugino,

in quanto poi a tutto quello che hai fatto per noi siamo contentissimi di sapere che hai ricevuto i denari che ti abbiamo spedito e quelli che avevamo spedito al nostro padre quando era ancora in vita adesso come dici che hai avanzato 600 lire circa se non fanno più bisogno per niente di pagare puoi metterle in qualche posto ti pare sia sicuro e di poterle prendere quando ci sarà bisogno (...) Adesso ti darò sicure della america come già ti ho detto nell'altra lettera che è andato mezzo male e veramente si è fatto molto poco grano in generale quasi da pertutto vi e molte famiglie che hanno dei fastidi per vivere e poi poter seminare il grano (...) però grazia a dio avendo il fondo vecchio non abbiamo da tribulare speriamo che l'anno venturo vada meglio per quello quest'anno seminiamo una buona quantità di terra ancora buona (...)

IV MOMENTO: Noi: nuovi italiani, nuovi europei

(tempo stimato: 40 minuti)

Come gli italiani hanno vissuto e vivono la speranza e le illusioni, l'avventura e il viaggio, il sacrificio e le privazioni, come hanno portato e continuano tuttora a portare storie e cultura in altri lidi, mischiandosi con altri popoli, così gli odierni migranti ci cambiano e ci definiscono ogni giorno un po' di più, dando vita a un nuovo modo di essere, di vivere e di definirsi donne e uomini italiani ed europei.

→ Visione e commento di alcuni pezzi del documentario realizzato nell'ambito del progetto europeo "Babe", finanziato dall'"ERC" e basato all'"EUI" di Firenze, supervisionato dalla prof.ssa Luisa Passerini. Videointerviste realizzate presso il "CTP Gabelli" di Torino.

Questo progetto studia le connessioni interculturali e i processi di formazione dell'identità nell'Europa contemporanea, entrando in contatto sia con i nativi che con i "nuovi Europei", con l'obiettivo di cogliere le varie sfumature delle identità "in divenire" e i vari modi di essere "europei". Le connessioni interculturali in Europa al giorno d'oggi sono rappresentate da più forme di espressione, relative ai ricordi, alle arti visive e riguardano i movimenti e gli scambi di persone, immagini e idee attraverso e oltre i confini. La memoria, le arti visive e i movimenti migratori sono fondamentali nel formare le nuove identità degli europei e sviluppare il senso di appartenenza a un mondo sempre più attraversato da migrazioni: l'Europa oggi è un cruciale punto di arrivo, una sorta di "global network umano". Le nuove connessioni che si sono venute a creare tramite gli spostamenti diretti in Europa hanno sfidato e rimodellato il modo di sentirsi, essere e rappresentarsi come Europei, sia dal punto di vista storico che da quello identitario.

<http://babe.eui.eu/publications/video/ctp-gabelli/> (tot. 7 minuti)

- 1) 42.18-45.45 *Valigia e Mucca*
- 2) 1.13.30-1.17.00 *Colomba e Non si può solo passare*

→ Visione e commento di una scena del documentario *Io sto con la sposa* (2013), di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry.

Un poeta palestinese siriano e un giornalista italiano incontrano a Milano cinque palestinesi e

siriani sbarcati a Lampedusa in fuga dalla guerra, e decidono di aiutarli a proseguire il loro viaggio clandestino verso la Svezia. Per evitare di essere arrestati come contrabbandieri però, decidono di mettere in scena un finto matrimonio coinvolgendo un'amica palestinese che si travestirà da sposa, e una decina di amici italiani e siriani che si travestiranno da invitati. Così mascherati, attraverseranno mezza Europa, in un viaggio di quattro giorni e tremila chilometri. Un viaggio carico di emozioni che oltre a raccontare le storie e i sogni dei cinque palestinesi e siriani in fuga e dei loro speciali contrabbandieri, mostra un'Europa sconosciuta. Un'Europa transnazionale, solidale e goliardica che riesce a farsi beffa delle leggi e dei controlli della Fortezza con una mascherata che ha dell'incredibile, ma che altro non è che il racconto in presa diretta di una storia realmente accaduta sulla strada da Milano a Stoccolma tra il 14 e il 18 novembre 2013.

<https://www.youtube.com/watch?v=zBYcGlev4Ug>

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

- Come e quanto ci trasforma attraversare i muri e fare viaggi?
- Avete mai cambiato un punto di vista, un'abitudine o un pensiero viaggiando?
- Avete mutato qualcosa di voi tramite l'incontro con migranti in Italia?

MATERIALI DEL SECONDO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA:

D. Bosca, *Partivamo per la Merica*, Priuli e Verlucca, Torino, 2012

A. Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004

Der Spiegel, 27 settembre 2005; *intervista con José Palazón della Fundación Prodein in Melilla*, 6 gennaio 2009

"Internazionale", n.1045, 4 aprile 2014

"Internazionale", n.1039, 21 febbraio 2014

N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977

Testimonianza di un algerino immigrato in Francia in A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaele Cortina editore, Milano, 2002

VIDEOGRAFIA:

"BABE", documentario 2014: <http://babe.eui.eu/publications/video/ctp-gabelli/>

Io sto con la sposa (2013) di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry

Muro di Berlino/Links: - <https://www.youtube.com/watch?v=h-2qPoUtOi4>

- <http://www.youtube.com/watch?v=fCUIappTU1g>

GALLERIA FOTOGRAFICA:

- *Gesto di sfida*, di Jose Colon, Melilla, 28 marzo 2014
- *Scala*, di Eva Leitolf, in *Postcards from Europe*, Melilla (Spagna), 2006
- *Il viaggio più lungo*, di Jhon Stanmeyer, Gibuti, 26 febbraio 2013

III INCONTRO

CORPI IN GABBIA E PRIGIONI DELLA MENTE

I muri che ostruiscono i passaggi e la libertà di circolazione delle persone si trovano ai confini come all'interno degli Stati. Si pensi alle barriere architettoniche, che escludono alcune persone. A volte, invece, per varie ragioni, il corpo stesso può rappresentare un “muro”, che può allontanarci dagli altri. Ognuno di noi “abita” in esso e unitamente alla propria identità vive nel corso della vita innumerevoli “passaggi” e trasformazioni (giovane/vecchio, sano/malato, cittadino riconosciuto/ clandestino, identità di genere/ orientamento sessuale).

Sono proprio queste variegate e differenti identità, molto spesso, a generare altri “muri” di diffidenza o discriminazione: pensiamo a quelle prigioni mentali che bloccano i “passaggi” e le aperture alla conoscenza dell'altro, impedendo così di costruire relazioni con individui ritenuti “diversi”, o ai pericolosi stereotipi di genere che ingabbiano la mente delle persone.

I MOMENTO: Il corpo: il nostro confine, un indispensabile mezzo, un ponte verso il mondo?

(tempo stimato: 30 min)

a) “Il corpo oltre il limite, il corpo in trasformazione”: visione del trailer *Pina* di Wim Wenders, lettura della poesia ispirata a *Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti*, a cura di F. Pieia, A. Platania, R. Cirrincione, S. Capuano, E. Romano e discussione.

→ Link: <https://www.youtube.com/watch?v=BROBzoo4Xfw>

*Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti,
senza qualcuno che riceva i nostri doni di corpo,
musica, poesia,
che ci lasci piangere sulla terra e
gridare al cielo
Danzare fuori da ogni schema codificato*

*Danzare come apertura al movimento, al di sopra di ogni tecnicismo
Danzare per esprimere i nostri stati d'animo, con il corpo, con il viso, con la voce
Danzare il proprio corpo espressivo al di là di età, sesso, razza
Non esiste gesto così piccolo o così modesto da non assumere significato nella propria
ripetizione e importanza nel moltiplicarsi di coloro che lo compiono.
Molteplicità e presenza di differenza, età, sesso, etnia, lingue, forme, colori, non amalgamati,
ma esaltati nell'armonia del gruppo.
Evidenza delle differenze delle forme dei corpi
corpi alti, bassi, corpi piccini, corpi sottili, corpi morbidi, corpi giovani, corpi maturi, corpi
di uomini, corpi di donne
ma assoluta identità della emozione, della tonalità che può riverberarsi come in un coro.
Un solo messaggio che viene amplificato, che risuona nei corpi diversi, senza che ne vengano
ridotti ad una sola forma stereotipata. Come strumenti diversi che suonano la stessa nota, che
giunge potente, arricchita dai diversi timbri.*

b) “Cos'è per te il corpo?”

→ Distribuire dei fogli bianchi domandando agli studenti di scrivere in stampatello la risposta o le risposte alla domanda:

- “Che cosa rappresenta per te il tuo corpo?”

Si tratta nuovamente di un'associazione di idee (si veda l'inizio del primo incontro), quindi si lasci una manciata di minuti per la compilazione. Possono essere sostantivi astratti o concreti, emozioni, aggettivi, metafore, frasi, etc...

→ La lettura avverrà in maniera casuale e anonima → il formatore/docente li raccoglie, li legge ad alta voce e si lasciano i commenti alla classe.

→ A partire dalla lettura dei contributi dei ragazzi, evidenziando le connotazioni diverse (positive e negative) emerse dalle parole scritte, arrivare a delineare delle possibili interpretazioni della parola *corpo*, inteso in senso ambivalente, sia come potenziale “gabbia”, sia come “ponte” con il mondo.

→ Condividere alcune “definizioni”:

- Il corpo. È 1- *la parte di materia che occupa uno spazio e presenta una forma determinata.* È 2- *il complesso degli organi che costituiscono la parte materiale e organica dell'uomo e degli animali.* È 3- *la parte dell'organismo dotata di caratteristiche morfologiche e funzionali proprie.* E ancora 4- *la parte più sostanziale e consistente di qualcosa (o qualcuno?).*

Fonte: Dizionario Zanichelli

Il corpo è una terra di nessuno, un trampolino da e verso un qualcosa che materiale non è, il corpo comunica, si esprime, lascia tracce, lancia segnali, e ne riceve. Il corpo è quindi la parete che divide -o unisce- la persona e il mondo, è l'espressione della soggettività del singolo, che in quel corpo si forma, cresce, ragiona, e sente.

E se come afferma Rossana Rossanda noi: *“percepriamo il corpo come un modo, un involucro [...], lo sentiamo come un qualcosa di interno/esterno [...] ed è lui, il corpo, che ci trascina nei suoi ritmi, programmi e disastri”* allora possiamo sostenere a pieno titolo che questo corpo che ci è stato assegnato e dentro al quale ci ritroviamo a vivere rappresenti una consistente parte del nostro essere e di come noi arriviamo agli altri. Per Merleau-Ponty il corpo *“è l'unico mezzo che io ho di andare al cuore delle cose, facendomi mondo e facendolo carne”*.

- R. Rossanda, *Lapis*, n.8, 1990

- M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, traduzione di A. Bonomi, Feltrinelli, Milano, 1993, p.152

Essendo il corpo il mezzo tramite il quale l'individuo entra in relazione con ciò che lo circonda, va da sé che questa relazione potrà essere tanto più positiva o viceversa traumatica quanto più o meno tale individuo si sentirà giusto in quell'involucro, lo sentirà appropriato per sé.

Il corpo e ciò che lo riveste forniscono al mondo un'immagine della persona, sono in grado di comunicare messaggi psichici ed emotivi tramite elementi comprensibili a prima vista dall'esterno. L'immagine corporea è quello che si pensa che gli altri pensino di noi; quando cambiamo il nostro corpo cambiamo l'immagine corporea e produciamo una sensazione di felicità se riceviamo un giudizio positivo.

II MOMENTO: Corpi in gabbia, corpi in trasformazione

(tempo stimato: 50 min)

a) “I corpi-prigione”. Si propone la visione di due documenti filmici, al termine dei quali farà seguito una discussione guidata.

→ Visione di alcune scene tratte dal film *Tomboy* (2011), di Céline Sciamma.

Laure è una bambina di 10 anni. Durante le vacanze estive, la sua famiglia, di cui fa parte anche la sorella Jeanne di 6 anni, si trasferisce in un nuovo quartiere. Inizialmente Laure passa le sue giornate in solitudine, non riuscendo a integrarsi con i nuovi vicini, ma un giorno incontra la coetanea Lisa, alla quale si presenta come un bambino di nome Michael. Grazie ai capelli corti, ai modi maschili, alla distratta distanza dei genitori (in particolare della mamma), Laure riesce a ingannare Lisa e tutti i bambini del quartiere, mascherando e contraffacendo la sua identità anagrafica. Ma quando la relazione tra Laure e Lisa si fa sempre più stretta e intima, la verità verrà a galla, dando vita a una serie di complicazioni.

<https://www.youtube.com/watch?v=VPheOZYilMM>

→ Proiezione (tot. circa 12 minuti)

- 1) 8.18-10.05 *presentazione*
- 2) 21.53-22.28 *specchio*
- 3) 40.10-43.20 *costume*
- 4) 47.50-49.15 *sorella*
- 5) 58.03-59.20 *mamma*
- 6) 1.03.35-1.05.15 *rivelazione*
- 7) 1.09.20-1.10.34 *vestito appeso*

→ Visione di alcune scene tratte dal film *Mare Dentro* (2004), di Alejandro Amenabar.

→ Indicazione importante: anche se il film è principalmente focalizzato sul delicato tema dell'eutanasia, in questa sede l'intento (dettato anche dalla scelta delle scene) è quello di un confronto con e tra gli studenti su quanto sia imprevedibile e immediato vedere la propria vita e il proprio futuro capovolti un solo istante.

Proiezione breve → (4 minuti circa)

<https://www.youtube.com/watch?v=-XiHQY3GUuA>

Proiezione lunga → (7 minuti circa più scena Youtube *Nessun dorma* 11 min)

- 1) 00.19-02.00 *introduzione*
- 2) 04.46-05.50 *giornata tipo*
- 3) 27.34-31.15 *volare con la fantasia*

4) 35.18-35.55 *insensibilità*

Tratto da una storia vera, il film, narra la vicenda di Ramón Sampedro, un uomo costretto a letto da oltre trent'anni a causa di un grave incidente: un tuffo da uno scoglio finito male, che lo ha lasciato tetraplegico. Passa il tempo a scrivere poesie e a guardare dalla finestra della sua stanza che affaccia sul mare e per lui è l'unica apertura verso il mondo.

→ Per approfondire: lettura di alcuni passi tratti dal libro *Sirena-Mezzo pesante in movimento*, di Barbara Garlaschelli, TEA, Milano, 2004, pp.11-12-13-15-17-18-30-97-113.

Barbara Garlaschelli, scrittrice apprezzata per i suoi romanzi noir e i suoi libri per ragazzi, a sedici anni, tuffandosi in acqua, si è lesionata la quinta vertebra cervicale. Nei successivi dieci mesi di ricovero, prima in ospedale e poi in un centro fisioterapico, ha subito un intervento seguito da una rigorosa riabilitazione. Sirena è la storia di quei dieci mesi. Un libro grintoso, sincero, tenero e ironico, capace di toccare il cuore, senza mai dimenticare del cervello.

→ Prima è l'acqua, poi lo schianto, poi il dolore. Poi è di nuovo l'acqua. È come se la corrente ad alta tensione ti stesse attraversando il corpo che non riesci più a dominare. Galleggi come una bottiglia con dentro il messaggio. Se è un sogno, è un brutto sogno. Se è la realtà, pensi, sono morta, perché attorno continua a essere solo acqua. Voci, risate, movimenti ti arrivano attutiti. Sono vicini, molto vicini, ma è come se fosse un altro mondo. *Sono* un altro mondo. Tu ancora non lo sai, ma hai attraversato una soglia e ora sei da un'altra parte. Non respiri, sei lucida. Senti sapore di sangue, ma non respiri. L'aria nei polmoni si sta esaurendo, ma non respiri. Se respiri, sei morta. Ascolti il tuo corpo. Sta urlando. Non respiri.

Da ora in poi quando qualcuno dirà che in pochi secondi la vita può passarti davanti agli occhi, ci crederai (...) Più tardi scoprirai come la vita di una persona sia legata a doppio filo a quella di molte altre. Scoprirai che mentre tu vivi il tuo dramma personale, molti altri lo stanno vivendo con te: quelli che ti vedono partire e quelli che ti stanno aspettando a casa (...) “Quinta vertebra cervicale” risponde e poi fa scivolare gli occhi lontano. (...) La cosa più tremenda è il bruciore che senti in tutto il corpo. Cerchi di muoverti. Madonna! Che ci vuole a muovere un braccio-il collo te lo hanno immobilizzato con un collarino- o un piede? Li muovevi fino a poche ore fa. Insomma, muoversi è la cosa più naturale del mondo! (...) Tuo padre trascorre la notte con te. Continui a chiedergli di massaggiarti le mani e le braccia. Dio, questi miliardi di formiche che mangiano, mangiano. (...) Dormire. Qui l'unico che dorme è il tuo corpo, e non sei sicura che sia una bella cosa. Strano, non hai ancora fatto una domanda, *la* domanda: “Cosa mi è successo?”. Non credi di voler ascoltare la risposta.

(...) Non riesci a vedere niente, a parte i soffitti naturalmente. E le facce. Facce piene di paura, di dolore contenuto, di speranza (...) La visione del mondo si è d'improvviso ristretta a una striscia: quella che ti puoi permettere con il solo movimento degli occhi. (...) E scopri che sei una *mielolesa*. Questa parola dal suono dolce e zuccheroso significa che ti sei sputtanata il midollo spinale all'altezza della quinta e della sesta vertebra cervicale. Più è alta la lesione, più sono i nervi compromessi. E allora? Sei una tetraplegica. E allora? Allora, è finito il tempo dei tanghi.

È cambiata la percezione del tempo. Io sono ferma e il mondo corre. Così capita che l'osservazione si faccia più profonda. Osservo le persone, le ascolto, le guardo mentre si muovono rapide. E anche loro mi guardano e per parlarmi, per stare con me, sono costrette a rallentare sino a fermarsi.

(...) Così ti ritrovi a faticare in modo sovraumano per fare cose che per gli altri sono semplicissime, spontanee, connaturate: prendere un pennarello e scrivere (...) afferrare una forchetta e mangiare (...) Fatica doppia, ma la fai. E ti prefiggi mete di alta maestria, tipo truccarti. I primi tentativi producono un risultato scompisciante: sembri truccata da un'estetica ubriaca (...) Avevo lasciato la mia casa reggendomi sulle gambe, ci tornavo spingendomi su una sedia a rotelle. In un anno, la vita aveva compiuto non solo un ciclo, ma una rivoluzione.

Ero morta e rinata.

Una massa di carne e metallo.

Un fiore appena sbocciato.

Un mezzo pesante in movimento.

Una sirena.

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

- Da cosa è rappresentata la “gabbia” nel primo contributo filmico? E nel secondo?
- Le gabbie sono sempre materiali?
- Riflessioni a partire da *Tomboy*: quali sono le differenze tra sesso biologico, genere, orientamento sessuale e identità?
- Il genere è innato o è una costruzione culturale?

→ Strumenti utili per guidare il dibattito: è importante ricordare che il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale sono aspetti ben distinti.

Sesso biologico: è il sesso genetico di una persona determinato dai cromosomi sessuali. *Identità di*

genere: genere a cui ogni individuo sente di appartenere (ovvero se la persona identifica se stessa come maschio o come femmina). *Ruolo di genere*: norme sociali sul comportamento di uomini e donne relative a una determinata cultura ed epoca. *Orientamento sessuale*: l'attrazione emozionale, romantica e/o sessuale di una persona verso individui dello stesso sesso, di sesso opposto o entrambi.

→ *Il corpo come prigione*: ci sono persone che fin dalla prima infanzia o adolescenza avvertono di essere come imprigionate in un corpo che non riflette il proprio Io, che non permette loro di muoversi ed esprimersi come vorrebbero: questo genera frustrazione, umiliazione, sofferenza. I transessuali e le transessuali si trovano a vivere una situazione molto simile a quella descritta da Platone (*Fedone, 66b*): “il corpo come tomba”. Il filosofo greco si riferiva alla dicotomia tra un corpo mortale che imprigiona, corrompe, castra un'anima immortale ed eterna. Nel caso da noi preso in considerazione abbiamo appunto un corpo che vincola, ammorba, “uccide” un animo che appartiene a una natura altra. Qui il contrasto avviene tra le categorie del maschile e del femminile, intese oltre che in chiave biologica anche culturale, di appartenenza a un genere.

→ *Il passaggio*: Le cure ormonali e l'operazione di riassegnazione del sesso paiono come l'unica possibilità per sopravvivere o meglio per Vivere, per liberarsi di questo corpo-ingombro, corpo-limite, dal momento che moltissime persone transessuali, parlando del proprio passato, riferiscono di non essere mai appartenute all'altro sesso, ma di avere avuto un corpo appartenente a esso.

→ Riflessioni su *Mare dentro*:

- Cosa succede quando il *passaggio* è ribaltato (si pensi al secondo contributo filmico in contrapposizione al primo), ovvero quando un *corpo* giovane, sano, atletico, in un istante si trasforma in una gabbia?
- Quante e quali semplici azioni quotidiane diamo per scontate?

b) Una giornata qualunque in un girone infernale: passeggiando per le nostre città...

Durante questo percorso si è ampiamente parlato di disabilità: da una parte si sono condotte delle riflessioni su come l'handicap possa ridurre un individuo in gabbia all'interno del proprio corpo, dall'altra si è approfondito come, al di là dei “pregiudizi” e dei falsi miti che pertengono alle persone “normodotate”, moltissime persone disabili possono vivere una vita piena e felice.

Se non fosse per...le barriere architettoniche in città che si trasformano in vere e proprie trappole a cielo aperto.

→ Visione e discussione di uno spezzone del video *LiberaMENTE -contro le barriere* (2011), realizzato dall'associazione "Kleos" in collaborazione con "Angoli Corsari" e "Nuovi Rumori" (mostrare almeno fino a 7.05")

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=MVvnoVEloT8>

III MOMENTO: Gabbie che imprigionano la mente, stupide barriere

(tempo stimato: 40 min)

a) Non tutti i muri hanno i mattoni.

Cosa succede quando non si cambia la propria idea? Quando a "bloccare" il passaggio verso l'altro è la nostra mente?

Non sempre i muri sono fatti di mattoni...

→ Lettura e discussione di alcuni passi tratti dal libro *Via Castellana Bandiera*, di Emma Dante, Rizzoli, Milano, 2008 pp.25-26-27-28-48-49-50-81-82-122-123.

Samira ha tanti anni e un dolore grande: ha perso sua figlia, uccisa dal cancro e da una vita tribolata nella periferia di Palermo. Da sette anni la ritrova in un cimitero assolato e desolato, dove sfama cani e cuccioli prima di riprendere la strada di casa alla guida della sua Punto e a fianco di un genere ostile. Rosa ha una madre da lasciare andare e un passato da dimenticare a Palermo, dove accompagna Clara, la donna amata, al matrimonio di un comune amico. Inquietata e infastidita da una città da cui è fuggita anni prima, infila via Castellana Bandiera, un strada stretta e senza senso di marcia. In direzione ostinata e contraria arriva Samira e chiede il passo per raggiungere la sua casa a pochi metri dall'impasse. Contrariata e altrettanto risoluta, Rosa è decisa a mantenere la posizione. Irriducibili sotto il sole tenace di Palermo, Samira e Rosa si affronteranno in un duello che non contempla resa e retromarcia.

→ (...) Una frenata brusca la fa saltare in aria. Clara rientra e con una rapida occhiata scorge la compagna indecisa davanti a un bivio: a destra o a sinistra? Non sa dove andare. Arriva una macchina in senso opposto (...) La macchina in senso opposto avanza decisa. Rosa si gira verso Clara, perdendo per un attimo il controllo della strada. "Attenta! Sei contromano!" strilla Clara. "Non c'era nessun cartello di divieto!" risponde Rosa, stordita. "Sei sicura?" "Non sono più sicura di niente". "E allora fai retromarcia! Non vedi che ci vengono addosso?" Rosa spinge il piede sull'acceleratore mentre la Fiat Punto, nel senso opposto, continua ad avanzare come se davanti a sé non ci fosse nessuno. "Fermati, Rosa! Che cazzo fai? Ci vuoi

fare ammazzare?” (...) La Punto si ferma subito dopo, a mezzo metro di distanza dal muso di delfino della Multipla blu.

(...) Rosa, indispettita dalle intenzioni dell'avversaria che pare irremovibile, dal finestrino ribatte, con sussiego, che sarebbe sufficiente una manovra minima: la signora dovrebbe semplicemente infilarsi nella piccola rientranza del cancello retrostante, per permetterle il passaggio. Saro, arraggiato, per tutta risposta suona insistentemente il clacson e si sporge dal finestrino.

“Oh! O ni fa passari o ni curcamu ccà! Signorina, lo capisce l'italiano?”

Dentro la Fiat Punto, oltre all'anziana Samira che sta al volante e al genero Saro seduto a lato del conducente, dietro, schiacciati come sardine, boccheggiano Nicolas, Rosario, Natale con Jennifer in braccio e Concetta che allatta il piccolo Karim.

“ 'U vidi quannu ci sunnu 'i fimmini al volante?” dice Saro, ansimando (...) È forte Saro, grande, robusto, con le braccia muscolose e bruciate dal sole, e non controlla la rabbia mentre stringe la coscia striminzita della suocera. Fai quello che ti dico, Samira, non ti muovere di qua per nessuna ragione!” (...)

“Signorina, lo vuole capire o no? Lei si deve spostare, ci deve fare passare, perché noi siamo arrivati!” Clara suggerisce a Rosa di indietreggiare. Ma Rosa, senza manco guardarla, rimane ferma nella sua posizione. “Abitiamo là...dietro di lei” insiste Saro. “Chi l'ha detto che mi devo spostare io?” replica Rosa affacciandosi appena. “Non c'era nessun cartello di divieto all'inizio della strada. Ripeto: dietro di voi c'è un passo carrabile, se vi accostate, noi passiamo”. “Ma se lei si infila nella traversa...noi siamo arrivati. Mi sente?” incalza Saro (...)

“Facciamola passare, papà!” osa Nicolas. “Ce la vuoi dare vinta a una femmina? (...) Samira spegne il motore. Rosa risponde automaticamente con lo stesso gesto. Per un attimo infinito nessuno si muove. Le donne si fissano come due galline, con il collo teso e la testa leggermente spostata in avanti. Pronte a scattare, tendono le orecchie (...) Anche se resterà segreto il motivo della sfida Rosa e Samira dichiarano guerra alla propria sottomissione.

(...) Ma l'eco del motore acceso della Multipla svela il mistero e, senza manco girarsi, Rosa capisce qual è il motivo. Samira sta per vincere. Nei suoi occhi incavati vede Clara riflessa, al posto di guida, che ha inserito la retromarcia e si prepara a partire. (...) C'è un muro tra gli esseri umani. Tremendo. Invalicabile (...) La Multipla si muove. Rosa si gira e fulmina Clara: “Non lo fare!” Ma è tardi: la macchina indietreggia. Samira scatta e avanza. Rosa, dandosi una spinta con gli addominali, si lancia dal cofano della Punto e corre veloce, più veloce che può finché supera la Multipla e le si piazza dietro, pronta a farsi investire. Clara frena di colpo e scende come una furia: “Sei impazzita? Ma che ti ha preso, me lo vuoi dire?” “Io non mi muovo. Per prima non mi muovo”. Rosa rientra in macchina e spegne il motore (...) Nicolas, che nel frattempo era rimasto in disparte, non appena il padre si allontana, si precipita a bussare al finestrino della Punto e, gesticolando, esorta Samira a togliere le sicure (...) Nicolas è l'unico della famiglia Calafiore a credere che il mondo si possa cambiare. Ci ha provato a spiegarlo ai suoi rozzi parenti in tutte le lingue: in dialetto, in italiano, in quel poco di albanese

che ha imparato da Samira...niente (...) A un certo punto Rosa s'impala e s'adduna che qualcosa non va. Disattiva i tergicristalli e osserva con maggiore attenzione: la vecchia sta male. Scende in fretta dalla macchina ma non fa in tempo ad arrivare alla Punto che Samira inserisce le sicure. È itterica in viso, con occhiaie profonde e un muco schiumoso che le cola dagli angoli della bocca. Rosa si aggrappa alla maniglia e prova ad aprire lo sportello. “Apri, non vedi che stai male?” Ma Samira gira le pupille verso di lei con un odio talmente profondo da farla indietreggiare e, approfittando del suo piccolo spostamento, accende il motore, inserisce la marcia, toglie il freno a mano e a tutto gas spinge il piede sull'acceleratore. A un urto violento contro il cofano della Multipla ne segue un altro e un altro ancora (...) Passano almeno cinque minuti prima che Nicolas si accorga che, nonostante dondoli e sbatta ovunque, Samira come unica reazione ha cambiato colore: è una statua di tufo, sgretolata dal tempo e macchiata dal sole (...) Samira, pur mantenendo una mano attaccata al volante, è abbandonata sul sedile. Non si muove. Ha la bocca aperta, storta, con uno sguardo di potenza che ha soltanto chi è riuscito ad osare, abbassandosi allo stesso livello della morte.

b) Incatenati dagli stereotipi

Spesso accade che gli stessi individui si rinchiudano dentro delle “gabbie”, che comunemente chiamiamo *stereotipi*, e vivano appiattiti dentro queste, agendo come ci si aspetta che agiscano e pensando come ci si aspetta che pensino.

→ Tutti sappiamo che cos'è uno stereotipo. Se c'è qualche dubbio basta guardare il dizionario, che parla di *modelli convenzionali di atteggiamento e di discorso. Di opinioni o espressioni precostituite, generalizzate, meccaniche e banalizzate*. E, infine, di *pregiudizi negativi riferiti a gruppi sociali, etnici o professionali*.

Del resto “stereotipo” vuol dire “immagine rigida” e il termine in origine rimanda al cliché tipografico. Per questo chiamiamo “stereotipi” le idee e i giudizi che sembrano fatti con lo stampino (...) Ma se disporre di modelli di comportamento già pronti all'uso ci semplifica l'esistenza, proprio nell'accessibilità degli stereotipi si annida un rischio, quello del renderci pigri e impermeabili a ogni evidenza contraria, trasformando lo stereotipo in pregiudizio: una faccenda pericolosa quando lo stereotipo riguarda temi sensibili come l'etnia, il genere, l'orientamento sessuale, la disabilità, l'età anagrafica, l'aspetto fisico.

→ Domandare agli studenti che definizione darebbero agli “stereotipi di genere”.

→ Visione e discussione dell'opera fotografica dell'artista australiana Jessica Ledwich: *Monstrous Feminine* (2013), 13 fotografie.

→ Link a tutte le opere: <http://www.jessicaledwich.com/the-ferocious.html>

→ Ecco come Jessica Ledwich ha commentato il suo lavoro e la riflessione che l'ha ispirato:

"Personalmente penso che ciò che è davvero disturbante in questo momento è il modo in cui l'aspettativa di una donna di sottoporsi a trattamenti di bellezza, procedure e chirurgia estetica, è così radicata nella nostra cultura e non ci pensiamo mai due volte. Queste procedure sono talmente diffuse attualmente che le prenoti in modo da incastrarsi fra le spese all'alimentari e il bucato.

C'è un'intera generazione di giovani donne che non solo pensa che sia normale fare tutto ciò, ma crede che sia desiderabile e peggio, scontato."

→ Domandare perché, secondo il parere delle ragazze e dei ragazzi della classe, le persone (e nello specifico caso in analisi le donne) continuano a soggiacere alle regole dettate dagli stereotipi.

c) Pregiudizi...quanto ne sappiamo?

È risaputo che i pregiudizi blocchino i nostri pensieri e la nostra crescita. Ma che cosa è davvero un pregiudizio? E cosa le abitudini mentali?

- Il pregiudizio è sempre sinonimo di “pensare male” a proposito di qualcuno e avere delle barriere mentali dettate dall'ignoranza e dalla non conoscenza?

O, semplicemente, deve essere inteso nella sua interpretazione letterale, come un'

“Idea, opinione concepita sulla base di convinzioni personali e prevenzioni generali, senza una conoscenza diretta dei fatti, delle persone, delle cose, tale da condizionare fortemente la valutazione, e da indurre quindi in errore”.

→ Fonte: Treccani

- Che differenza intercorre tra un pregiudizio e un'abitudine mentale?

Abitudine:

1. *Disposizione o costituzione naturale, struttura.*

2. *Tendenza a ripetere determinati atti, a rinnovare determinate esperienze (per lo più acquisita con la ripetizione frequente dell'atto o dell'esperienza stessa).*

- *Disposizione stabile, costante modo di essere e di operare.*

- *Uso continuato o frequente di qualche cosa*

→ Fonte: Treccani

- Tutte le abitudini ci ingabbiano o alcune sono necessarie?
- Quali sono le abitudini di cui avete bisogno per vivere meglio?

Strumenti per il dibattito → Una nota storiella zen racconta di un millepiedi che si mette a riflettere sulla prodigiosa complessità del suo camminare, coordinando alla perfezione le sue numerosissime zampe; ma, nel momento stesso in cui inizia a pensare a tutto questo, il povero millepiedi non riesce più a muovere un passo senza incresparsi.

Siamo abitudinari perché le abitudini sono una straordinaria invenzione, che ci consente di ottimizzare le nostre risorse cognitive. La prima cosa che scopriamo è cioè che le abitudini sono dei modi di funzionare "a risparmio": di attenzione, di ragionamento, di impegno.

- Allora quand'è che le abitudini diventano gabbie per noi stessi o muri verso gli altri? Qual è il confine?

→ Per approfondire (se avanza tempo a sufficienza al termine dell'incontro): lettura e discussione di alcuni passi tratti dal libro *I ciechi non sognano al buio*, di Mauro Marcantoni, Franco Angeli, Milano, 2008, pp.23-25-26-27-28-91-99-119-120.

È facile e rassicurante seguire i luoghi comuni. Tutto è più semplice, già interpretato, pronto all'uso. Tutto diventa ovvio, anche dare per scontato che la cecità sia una malattia totalmente invalidante.

Un male oscuro che impedisce di realizzarsi nella vita, nel lavoro e negli affetti.

Questo libro chiede a chi la pensa così – vedenti e non – di cambiare logica, di provare a risalire la corrente del pregiudizio. Di lasciarsi guidare dai racconti – numerosi e diversissimi – dei ciechi che ce l'hanno fatta.

“Il cieco che mi sta di fronte forse mi vede. Mi sente, mi avverte, mi capisce, più di quanto io faccia nei suoi confronti”, scrive acutamente Giuseppe De Rita nella sua prefazione.

→ Mettere un' "etichetta" addosso a qualcuno è un metodo sbrigativo per esorcizzare la paura della sua diversità. I disabili ne sanno certamente qualcosa. Si è cominciato a chiamarli *anormali*, cioè "altra cosa" rispetto all'ordine convenzionale del mondo. Poi ci si è inventati *minorati*, quasi sottolineando una limitazione del tasso di umanità. *Handicappati* porta con sé un'edulcorazione, un effetto anestetizzante derivato dal ricorso al termine straniero. *Portatori di handicap* poteva soddisfare quella corrente culturale che vede nella disabilità una malattia. Diversamente abili suona un po' come "operatore ecologico" al posto del più ruspante "spazzino": almeno va apprezzata la buona volontà.

Chi tiene la mano sul cappello. Io non sono una persona normale. Sono brutto, sono grasso, sono disoccupato, sono povero, sono vecchio. Le mie prestazioni sono lontane da ciò che la società si aspetta da me. Se la normalità è quella che viene trasmessa dal comune sentire, chi può dirsi *normale*? L'immagine di normalità che ogni giorno i media compongono (l'esaltazione di corpi sani, belli, magri, giovani, alla moda) non taglia fuori solo gli handicappati "patentati": a rigor di logica, quasi tutti, in una simile rappresentazione, sono *out* o quasi (...)

→ La parola handicap ha origine nello slang inglese dei ragazzi di strada. Letteralmente significa "la mano sul cappello": veniva utilizzata, nei giochi dei bambini, per indicare una penalizzazione o uno svantaggio da infliggere a un giocatore che aveva commesso un'infrazione (...) Naturalmente la limitazione non pregiudicava per forza il successo finale. Quel bambino poteva vincere la partita. Solo, doveva metterci più impegno o ricorrere a qualche stratagemma. (...) Ma l'handicap, nell'accezione comune, non è solo questo. La maggior parte delle persone è convinta che l'handicap sia una condizione più o meno stabile, fissata, certificata da precise diagnosi e da bollettini clinici (...) Si è handicappati a vita, non importa il grado di successo che hai ottenuto.

→ "Sai quand'è che si diventa ciechi? (...) Quando attorno a te le persone cominciano ad avere comportamenti forzati e condizionati. Quando magari senti in lontananza qualcuno parlare a voce bassa della tua disgrazia, quando le persone con te non scherzano perché hanno paura di ferirti. È in quel momento che sei cieca (...) Così si confonde la cecità con il cieco. Nei confronti del quale si finisce col provare sentimenti che hanno poco a che vedere con la persona che si ha davanti: senso di colpa, pietismo, sentimenti pseudoegualitari ("è una persona come tutti noi") o addirittura sovra-stima. *Silvana Valente, fisioterapista*

→ Il fatto è che spesso le persone non chiedono niente. A me invece piace che mi domandino della mia disabilità. Vuol dire che chi ho davanti vuole davvero capire e mi dà l'opportunità di dimostrare che non sono un fenomeno da baraccone (...) *Pierino Bianco, imprenditore informatico*

→ (...) Alfredo continua negli anni a costruire mobili per la famiglia e per gli amici. "Tutto legno pregiato: mogano, rovere, noce, noce brasiliano". Non sono in pochi a stupirsi: "Mi chiedono: 'Ma come fai?'. Una volta un falegname ha visto un mobile costruito da me e ha detto 'Non può averlo fatto un cieco, questi mobili sono difficili da fare anche per noi'. "Io - quasi si giustifica- penso che chiunque possa fare quello che faccio io quando si prende un po' di mano e si hanno buona volontà e tanta perseveranza". *Alfredo Bruschi, falegname*

MATERIALI DEL TERZO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

E. Dante, *Via Castellana Bandiera*, Rizzoli, Milano, 2008

Danziamo, danziamo, altrimenti siamo perduti, a cura di F. Pieia, A. Platania, R. Cirrincione, S. Capuano, E. Romano e discussione

B. Garlaschelli, *Sirena-Mezzo pesante in movimento*, TEA, Milano, 2004

M. Marcantoni, *I ciechi non sognano al buio*, Franco Angeli, Milano, 2008

M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, traduzione di A. Bonomi, Feltrinelli, Milano, 1993, p.152

R. Rossanda, *Lapis*, n. 8, 1990

SITOGRAFIA

Galleria fotografica e sito personale di Jessica Ledwich, *Monstrous Feminine*

Link: <http://www.jessicaledwich.com/the-ferocious.html>

VIDEOGRAFIA

LiberaMENTE-contro le barriere, dell'associazione "Kleos"

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=MVvnoVEloT8>

Mare Dentro (2004), di Alejandro Amenabar

Pina (2011), di Wim Wenders

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=BROBzoo4Xfw>

Tomboy (2011), di Céline Sciamma

**IV
INCONTRO**

PRESENTAZIONE E DISCUSSIONE DEL PRODOTTO FINALE

MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

BIBLIOGRAFIA

- J. L. Amselle, *Connessioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2001;
- A.M. Bruzzone, *Ci chiamavano matti*, Einaudi, Torino, 1979
- G. De Luna (a cura di), *Novecento. Il racconto dei corpi*, l'elefantino, Torino, 2007
- L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011;
- S. Gibbini Ballista e J. Tissi Pinnock, *Bellezza femminile e verità*, Logo Fausto Lupetti, Bologna, 2012
- A. Kristof, *L'analfabeta*, Casagrande, Bellinzona, 2005
- Porpora Marcasciano, *Tra le rose e le viole*, Manifestolibri, Roma, 2002
- M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, traduzione di A. Bonomi, Feltrinelli, Milano, 1993
- C. Musumeci, *Gli uomini ombra. E altri racconti*, Gabrielli Editori, 2010
- Ovidio, *Le metamorfosi*, Einaudi, Torino, 1994
- S. Pesarin e R. Bracalenti (a cura di), *Oltre la rete*, Edizioni Edup, Roma, 2009
- R. Panattoni (a cura di), *Lo sguardo psichiatrico*, Mondadori, Milano, 2009
- Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 2005;
- G. Riefolo, *Nosologia di dottrine, di luoghi e di contingenze in AA.VV., L'ospedale di S. Maria della Pietà di Roma*, Dedalo, Bari, 2003
- C. Sasso, *In rosa*, Tipolito Melli, Susa, 1986;
- A. K. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011;

- W.G. Sebald, *Gli emigrati*, Adelphi, Milano, 2003;
- *SuperAbile Magazine* – direttore editoriale Mario Carletti, Roma;
- B.Tagliacozza, A.Pallotta, *Scene da un manicomio*, Magi, Roma, 2004;
- T.Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Einaudi, Torino, 1984;

VARIE:

MUSICA e TEATRO:

R.Fabbrini, *Controcanto – Dalla SLA alla felicità*, Colonnetti, Torino

Fotoreportage G.Piscitelli: <http://www.zabbara.org/it/eu-013-lultima-frontiera/>

FILMOGRAFIA

- *La classe operaia va in paradiso* (1971), di E. Petri
- *Mare chiuso* (2012), di S.Liberti e A.Segre
- *Muri* (2012), di F.Conversano e N.Grignaffini
- *14 kilometros* (2010), di G.Olivares
- *Via Castellana Bandiera* (2013), di E.Dante